



Sabato, 1 Dicembre 1917

### La Musica sui Campi di BATTAGLIA

Le bande militari dagli Egizi a Napoleone.

In tutti i tempi si è cercato di esaltare con la musica l'ebbrezza guerriera degli eserciti che andavano a battersi. Gli Egiziani possedevano già delle vere musiche militari che comprendevano parecchie centinaia di esecutori. Appunto dagli Egiziani, gli Ebrei avevano appreso l'uso delle trombe, dei tamburi, dei sistri e dei cembali. Gli squilli di tromba erano molto in uso nella Giudea, e il loro numero indicava la chiamata dei capi, la radunata intorno al tabernacolo, la levata del campo, ecc. Queste trombe erano di due tipi: diritte e curve.

I popoli dell'Indostan usavano in guerra dei timbali e dei tamburi forniti di campanelli e di ferraglie, immaginando di gettare più facilmente il panico nelle file nemiche con l'aiuto di quei mezzi rumorosi.

#### Il tranello di Annibale

I Greci si servivano della tromba, ma il loro strumento preferito era il flauto. Appunto al suono del flauto combattevano gli spartani, "perché—dice Tucidide—marciando con un passo uguale come in cadenza, fossero meno esposti a rompere le file." La lira, poi, fu in grande onore nell'Ellade, e un vero guerriero doveva essere capace "di portare in una mano la spada e nell'altra la lira."

Presso i Romani, popolo militare per eccellenza, la tromba ebbe il posto principale fra gli strumenti destinati ad esaltare i soldati. "In tempo di guerra—dice Polibio—è lo squillo delle trombe che sveglia le truppe all'alba. All'ora della cena, essa suona ancora presso la tenda del capo, perché è l'ora in cui si distribuiscono tutte le guardie."

Basta un esempio a dimostrare fino a che punto fosse precisato il linguaggio delle trombe. Tito Livio racconta che Annibale essendo giunto di sorpresa presso la città di Taranto, volle far prigioniera la guarnigione romana prima che questa potesse trincerarsi nella rocca. E fece suonare dalle trombe il segnale che ordinava ai Romani di raccogliersi nel circo. Ma i soldati della guarnigione ricorsero dal timbro degli squilli e dalle particolarità del segnale che questo non era dato dai Romani, e invece di recarsi al luogo di adunata, corsero a rifugiarsi nella rocca, facendo fallire così i piani dell'astuto cartaginese.

Le trombe erano di diversi tipi: alcune, con una canna diritta e lunghissima che si curvava solo verso la campana, erano conosciute col nome di "trombe tirrene." Altre, più semplici ancora, erano completamente diritte con una campana molto aperta. Vi era infine il "corno romano" che era una tromba curva con una traversa che permetteva di tenere lo strumento sopra una spalla.

#### Sonorità... spaventevole

Diodoro di Sicilia e Gregorio di Tours assicurano che i Celti coltivavano l'arte della musica più di duemila anni prima dell'era cristiana, e che Bardo, loro quinto re, aveva istituito delle scuole di musica, i cui capi sarebbero stati chiamati Bardi, dal nome del loro fondatore. Anche se questa leggenda non è competamente esatta, è certo tuttavia che i Bardi erano sempre in mezzo ai guerri-

eri e cantavano, accompagnandosi sulla lira, per animare i combattenti. I Galli, secondo Polibio, avevano delle trombe chiamate "karynx" che, a dire degli autori latini, erano di una sonorità "spaventevole". I Celti vinti adottarono gli strumenti romani che furono pure adoperati dai conquistatori Franchi. La tromba fu la sola a rimanere in uso per parecchi secoli. Si hanno pochi documenti in questo campo, sul confuso Medio Evo, ma sembra che nei combattimenti i cavalieri si servissero ordinariamente per raccogliere i loro uomini di una specie di corno detto anche olifante. Appunto soffiando con violenza in uno di questi strumenti, Orlando si ruppe le vene del collo e morì, a Roncisvalle.

Man mano che la civiltà ritorna, la musica riprende a perfezionarsi. Seguendo l'esempio degli antichi Bardi, i menestrelli seguono gli eserciti nei combattimenti. Si adoperano strumenti sempre più numerosi che tutti discendono dalla tromba antica e che vengono chiamati: tube, trombe, corni, buccine, cornette, ecc. Nei tornei le trombe annunziano con una fanfara l'entrata di ciascun cavaliere nella lizza e poi squillano ancora ad ogni colpo notevole di lancia o di spada. Infine il nome del vincitore è proclamato con ripetuti squilli di tromba.

#### I violini alla guerra.

Poi la musica militare doveva, ad un tratto, arricchirsi di numerosi strumenti quando i Crociati portarono dall'Oriente i tamburelli, i timpani e, infine, il tamburo che, come la tromba, doveva diventare lo strumento di guerra per eccellenza. I primi a servirsi furono gli Italiani e gli Svizzeri per accompagnare i pifferi, mentre in Francia furono adoperati la prima volta all'entrata di Edoardo VII in Calais. Pifferi e tamburi furono gli strumenti preferiti degli eserciti di Francesco I, tanto che un'ordinanza reale obbligava il comandante dei corpi a procurarsi almeno un tamburo per ogni mille uomini. Un particolare curioso è che circa in quell'epoca un certo Maurice diede alla tromba la forma che ha conservato fino ad ora.

A cominciare dal diciassettesimo secolo le musiche militari cominciarono a organizzarsi in modo definitivo. Luigi XIII, che pretendeva di essere compositore, se ne occupò con cura particolare. Luigi XIV poi, volle avere addirittura delle marce speciali per ogni batteria e delle fanfare degne dei suoi eserciti, e le fece scrivere dai suoi musicisti favoriti: Philidor e Lulli. Vi è chi sostiene che in quell'epoca vi fossero anche delle bande di violini. La questione non è ancora risolta, ma è certo che i violinisti figurarono con onore sotto le armi. Il principe di Condé in guerra si faceva seguire da ventiquattro suonatori di violino. Si cita anche l'esempio del Maresciallo di Brissac che, essendo in Saint-Ya dal duca d'Alba, fece venire dietro un bastione la sua banda di violini e ordinò loro di suonare durante un furioso attacco.

Ma le preferenze di quell'epoca erano tutte per il "fagotto", tanto che non vi era reggimento che non ne avesse un certo numero. Tuttavia Luigi XIV riservava tut-

te le sue cure per le sue musiche di cavalleria, di cui i timpani erano l'ornamento più invidiato. Si collocavano sul davanti della sella ed erano adorni di una specie di tappeto ricchissimo, frangiato d'oro e recante gli stemmi ricamati del principe o del colonnello cui appartenevano. Il costume del suonatore era pure ricchissimo poiché ogni reggimento teneva assai ad avere un suonatore di timpani vestito più riccamente di quelli degli altri reggimenti.

#### I primi concerti pubblici

I timpani erano collocati sulla stessa fila degli standardi e delle bandiere e contavano fra i trofei di guerra. Non bisogna, quindi, meravigliarsi nel notare che gli scrittori di allora esortavano il suonatore di timpani a mostrarsi coraggioso e a morire piuttosto che farsi strappare i suoi strumenti.

Il miglioramento delle musiche militari continuò sotto Luigi XV, quando il clarinetto e il corno inglese furono aggiunti agli antichi strumenti. Nel 1764 gli strumenti di ottone, a pistone o a chiavi, furono ammessi in alcuni reggimenti scelti, e delle ordinanze prescrivevano alle musiche di suonare quando si issava la bandiera, alle messe militari, alle riviste, alle sfilate, ecc. Fu proprio verso quell'epoca che le musiche militari diedero i primi concerti sulle pubbliche piazze. La musica turca era allora in gran voga e da essa le musiche militari europee appresero l'uso della grancassa e dei cembali.

Saltando a Bonaparte, questi che aveva scarsa simpatia per la musica, sopprime subito le musiche di cavalleria, ma poi si affrettò a ristabilirle. Sotto l'Impero, una fanfara di cavalleria si componeva, generalmente, di sedici trombe, sei corni e tre tromboni. Quanto alle musiche di fanteria, esse ebbero allora un periodo di considerevole prosperità.

### L'AMORE e la GUERRA

Lasciando da parte le intime relazioni che in ogni tempo corsero tra Venere e Marte, intendo presentare ai miei lettori soltanto alcune considerazioni che mi vengono suggerite da un curioso brano d'una lettera che il povero Torquato Tasso scriveva a Luca Scialabrino. "Io voglio, scriveva il grande e in felice Torquato, io voglio difender contro tutto il mondo che l'amore è materia altrettanto eroica quanto la guerra: e l'indenterò, con ragione, con l'autorità di Aristotile, con luoghi di Platone che parlano chiaro, chiaro, chiaro, chiarissimamente chiaro."

Materia eroica veramente. L'amore, infatti, è uno stato di guerra continuo; tanto è vero che le parole che gli si riferiscono sono prese dal linguaggio militare: amore vincitore, amore vinto, amore invincibile, catena amorosa, cuore indomito, conquista di cuori, soggiogare un cuore, ecc. E in amore, come in guerra, per convenzione universalmente ammessa, le leggi della morale sono sospese. Esempi. In tempo di pace a nessuno verrebbe in mente di fermare un portatore per via e di prendergli la corrispondenza che ha l'incarico di distribuire; in tempo di guerra ciò può diventare un dovere... Lo stesso in amore.

#### Richelieu e Bellegarde

Il far la corte a una signora viene immancabilmente paragonato all'assedio posto a una città, ed anche un assedio di quel genere

può finire con una resa condizionata o con una resa a discrezione. Tanto una donna quanto una fortezza possono altresì essere prese con identici stratagemmi. I turchi presero la città di Candia, capitale dell'isola omonima, mediante una galleria scavata sotto le sue mura e rimasta nascosta ai difensori. Il maresciallo di Richelieu non riuscendo a far capitolare la contessa De la Popelinière, troppo strenuamente difesa e custodita da un gelosissimo marito che non la lasciava mai uscire sola, comperò sotto un nome fittizio una casa attigua al palazzo ove quella signora abitava, e fece praticare un passaggio segreto in corrispondenza a un caminetto che trovavasi nel gabinetto da toilette della contessa. Il nemico per quella via penetrò nella piazza forte all'insaputa di tutti, e se lo stesso Richelieu nelle sue Memorie, non avesse narrato con ogni particolare quel suo obliquato stratagemma, essa sarebbe rimasto eternamente ignorato.

Si parla sempre delle ferite prodotte dall'amore, e in amore, come in guerra, si può anche incontrare la morte. L'amore, anzi, opera continuamente le sue stragi senza che mai vi sia per esso tregua e tanto meno pace. Pur troppo si tratta talvolta di vera strage, e nessuno ignora che l'amore disgraziato è una delle più frequenti cause di suicidio; ma fortunatamente il più delle volte si tratta di morti metaforiche delle quali i librettisti di melodrammi hanno sempre saputo trarre molto profitto. Una curiosa morte di tale genere fu quella mediante la quale il duca di Bellegarde riuscì a fare alla regina Anna d'Austria una dichiarazione che non aveva mai avuto il coraggio di farle. Avendole un giorno domandato come avrebbe trattato un uomo, il quale avesse osato parlarle d'amore, la regina gli rispose:

—Lo ucciderei!

—Ah! sono morto!—esclamò Bellegarde.

Americo Scazzati.

### Riccardo e la "Corte dei Conti"

#### Novella di Arturo Alcaro

—Tuo padre, dico, tuo padre cena con un'insalata e un tantino di formaggio, annaffiati con acqua di fonte.

—Perché non gli andrebbe altro per cena, caro zio.

—Eh! no, caro. Invece non disdegnerebbe una mezza pollastra o una bistecca col suo bravo contorno di spinaci o di fughè e una gioconda bottiglia di vino paesano.

—Lecceci da far venire l'acido urico in capo a una settimana.

—Ah! sì? Sono lecceci? Ma è roba di prima necessità e da cui tuo padre si astiene o quasi per voi, signor tenente che non sapete vivere con le centocinquanta lire del vostro stipendio, dico "centocinquanta."

—La ripeta ancora, zio. E' veramente una cifra sbalorditoria. E la stupore cresce se si pon mente che con essa non si fronteggiano sole elementari esigenze: casa, vitto e... ordinanza.

—Eh, già, hai bisogno anche del servo. Che te ne fai? Ma caccia-lo via.

—E il regolamento, zio, il regolamento militare lo modifica lei.

—Io, io, se fosse in me, stabilirei che l'ordinanza sarebbe obbligatoria dal colonnello in su. Degli ufficiali subalterni chi vuole le divise fiammanti e le sciabole lacciate, se le lustrati da sé, perdinciabeco. Si capisce che non ti bastano i quattrini. Devi permetterti anche quello che non potresti. Sai che io vissi da giovinotto a Milano con novantasei lire al mese, lorde di ricchezza mobile.

—Altri tempi, zio Anselmo.

—Altri uomini, caro signor nipote. Si veniva su col santo timor di Dio, non si coltivavano vizi e non si bussava a denari ogni mese, come usano certi ufficialetti. Un sigaro si fumava quando si poteva. Il tappeto verde non si sapeva che fosse. Veglioni, teatri e... altri svaghi (e tu m'intendi)... come non esistessero.

—Un vero supplizio di Tantalo.

—E invece allegri come pasque e si metteva pure qualche coserella di lato.

—Cambiali, m'immagino, o polizze di pegno.

—Risparmi, caro nipote, rispar-

mi.

—Anche...

—Sicuro, quando s'ha cervello.

Ora io ti domando; era proprio necessario che tu facessi il tenentino di cavalleria?

—Non ho scelto l'Arma.

—Hai però frequentato il corso di allievo-ufficiale. Eri di leva?

Avevi codesta sventura?

—Oh!... Oh!... Lo chiamò onore.

In ogni modo quello di servire la Patria fu sempre un nobile sacrificio.

—... specie quando venne condiviso dai portafogli riuniti di tuo padre e di tuo zio. Dunque io dico: eri di leva? E si fa il soldato.

E ti garantisce che il rancio è ottimo.

—Lei l'ha mai assaggiato, zio?

—Io no. Io non feci mai il militare; ma lo so e... basta. E sia pure tenente; ma perché a Verona, mentre tuo padre sta laggù a Siracusa e io qui a Napoli? L'Arma non l'hai scelta tu. La residenza sì, però.

—Zio, lei lo sa. Fu sempre mio desiderio vivere un po' nel nord.

—Perché io e tuo padre stavamo nel sud.

—Le assicuro...

—Sta zitto. Sono sempre stato un po' la tua "Corte dei Conti" e, si sa, è meglio distanziarsi dai magistrati di controllo...

—Che dice mai?

—... ma t'avverto che, d'ora innanzi, non registrerò più i tuoi decreti. Tu fai le buche e tu colmale coi tuoi mezzi...

—... che sono scarsi, zio Anselmo.

—Alle corte. Cinquanta lire? No? Non va bene?

—Non si allarmi. E'... stato per la promozione del mio colonnello. Sa come succede... Banchetto...

—... e poi... giochetto e poi e poi... Senti, Riccardo, queste si chiamano cento lire e che la sia finita.

—Lo... giuro. A gennaio ritorno borghese.

—Te Deum, laudamus.

—E... grazie.

—Sta zitto e... cambiamo registro, giovinotto. Tu vai dunque a Siracusa adesso?

—Sì zio. Ho la licenza di un mese. Ci rivedremo al mio ritorno.

—Bravo, sì. Fa buon viaggio e

salutami tuo padre e tutti di casa.

E... giudizio, eh! Giudizio.

Un mese dopo.

—Ma sai che ti sei ingrassato?

—Sfido! Lontano dalle fatiche militari. Quando mi vide lei, un mese fa, era reduce dalle grandi manovre.

—Sì, sì proprio le... grandi manovre. Me ne accorsi subito. Ho vissuto più di te, sai.

—Lo so, zio.

—Come lo sai?

—Ne ho la prova scritta.

—Che prova? Che prova?

—Non mi sorprende, zio. A vent'anni è così, dev'esser così.

—E che sai tu? Che puoi dire a tuo zio?

—Posso dirgli che il 4 gennaio del 1862 scriveva al nonno a Milano una letterina come questa...

—Dà qua, dà qua. Dove l'hai pescata? Scazzati di gioventù!

—Che importa sapere dove l'ho pescata? Lei la scrisse e, quando uno zio, scrive, può avvenire che un nipote, frugando tra le carte di famiglia, trovi qualcosa cinquant'anni dopo. Scripta manent.

—Dà qua, ti dico. Non essere ostinato.

—Ora gliela leggo, zio...

—Riccardo, Riccardo, certi scherzi non mi vanno.

—Zitto; caro tu quoque. Debiti di caccia, eccetera, eccetera, eccetera... e il tutto con novantasei lire al mese e a Milano. Capisco che ci erano i risparmi... Ma doveva essere duro il nonno, se lei, per impietosirlo, minacciava addirittura un suicidio. Ma ci pensa lei? Lo zio Anselmo che si butta, per d'essetti finanziari, nel Naviglio. Eh! sì, quello è il suicidio più economico. E ora eccole la lettera. Sono generoso sa.

—Una birba, un buffone, un malandrino ecco quello che sei.

—Sono il nipote dello zio. E ora è... tempo mio.

—E vorresti forse aggiungere: mi dia altri quattrini per continuare.

—Grazie. Non mi occorrono.

—Ho capito. Avrai munto le tasche e quel poveraccio di tuo padre.

al... verde. Cena con l'insalata solamente. Si fa quel che si può, zio; via... allegramente e non si minacciano suicidi e si ha la soddisfazione, una volta tanto, di muovere un'osservazione alla "Corte dei Conti" che fu sempre avvezza a farne e mai a riceverne.

ARTURO ALCARO.

### PER RIDERE

Il proprietario, d'una cartoleria fa le prime raccomandazioni al nuovo commesso:

—Anzitutto quando si presenta un avventore a chiedere un oggetto che non abbiamo, non bisogna mai rispondere secco secco "non ce n'è" ma bisogna convincerlo a comprarne un altro che possa servire lo stesso, adducendo che siamo in tempo di guerra e non è facile avere l'assortimento come sarebbe nostro desiderio, o che l'abbiamo viaggiante; o che le Case non ne fabbricano più, o una scusante logica qualsiasi in modo da non perdere l'affare.

Il commesso dà segni d'aver ben compreso e va al banco.

Un avventore:

—Seusi, hanno carta igienica?

Il commesso:

—Ci dispiace; sa, attualmente è vietata la fabbricazione; potremo servirle della carta vetrata.